

Martedì 31 gennaio 2017. È sera ed insieme col mio amico Francesco Pavolini mi reco presso il prestigioso Club Culturale Megaride in via Santa Lucia, per assistere ad un convegno, che oltre ad essere interessante promette di essere anche piacevole, proprio perché intitolato “Un po’ della nostra storia attraverso le canzoni”.

Francesco ed io siamo stati invitati perché amici e collaboratori di Giulio Rolando, direttore della rivista culturale “Il Cerchio”, sulla quale ho scritto e scrivo assiduamente. E questo è per me un grande onore.

Il programma dell’evento è stimolante anche per la presenza di ospiti prestigiosi come i giornalisti e scrittori Teodoro Cicala e Giuliana Gargiulo e per il moderatore Ermanno Corsi, mio mentore, giornalista stimato per la sua professionalità e per il suo stile impeccabile.

La serata si svolge piacevolmente, rispettando in pieno le premesse. Ascoltiamo canzoni antiche come “La leggenda del Piave”, “Se potessi avere mille lire al mese”, “Santa Lucia luntana” (questa splendidamente interpretata dal maestro Lino Blandizzi con la sua chitarra), “Faccetta nera”, “Volare” e tante altre. Tutte accompagnate dalla proiezione di filmati e fotografie di epoca.

Tutto filava per il meglio, quando all’improvviso, come spesso purtroppo capita, irrompe nella serata l’annuncio dell’esecuzione di una canzone che, anche se nata come canto delle mondine, ha preso purtroppo una precisa ed intollerabile connotazione politica. Si tratta, come avrete capito, di “Bella ciao”. Francesco ed io abbiamo protestato, perché, come ho precisato testualmente, quella canzone ricorda un periodo orribile della nostra storia che dovremmo sforzarci di dimenticare; un periodo in cui gli italiani si ammazzavano fra di loro. Ermanno Corsi, con la sua consueta eleganza e moderazione, ha cercato di calmare gli animi, dicendo appunto che quella canzone era nata come un canto d’amore delle mondine. Qualcuno si è anche azzardato a dire che l’esecuzione di “Bella Ciao” faceva da contraltare a quella di “Faccetta nera”, dimenticando però che quest’ultima ricorda solo un periodo in cui gli italiani, tutti concordi, cercavano di ritagliarsi un posto al sole nell’Africa colonizzata dalle grandi potenze, mentre l’altra era diventata proditoriamente una specie di inno di una delle parti che si erano affrontate in una sanguinosa guerra civile. Da dimenticare, appunto.

E così Francesco ed io ce ne siamo andati, non avendo la forza o, meglio, lo stomaco di ascoltare, per l’ennesima volta e per di più in un ambito così inopportuno, quel canto nato come d’amore, ma diventato di odio.

Peccato solo che il padrone di casa, il prof. Enzo Meo, approfittando del lasso di tempo necessario a ritirare i nostri soprabiti, abbia pensato di raggiungerci presso l’ingresso, pretendendo di metterci alla porta, quando già ce ne eravamo andati di nostra volontà.

Caduta di stile in stridente contrasto con una serata ben organizzata e ben eseguita, almeno fino a quel momento.

*Paolino Vitolo*